



«Due amanti sul battello», pittura del XIX secolo. Collezione Roger Peyrefitte

Del nostro corrispondente
PECHINO — Un film sul turbandamento e sulle fantasie erotiche di una quattordicenne. Un altro film in cui per la prima volta si vede un nudo femminile. Nuove spie di quanto cambia nel costume in Cina.

Xiao Xiao, una ragazza dello Hunan, tratto da un racconto di Shen Congwen del 1929, sarà presto sugli schermi. Il nudo è quello di una vedova che ha avuto una relazione col fabbro del villaggio. Quando il scopro, lei viene punita dai contadini secondo le usanze locali: la trascinano nuda allo stagno e l'affogano. Al fabbro vengono spezzate le gambe. L'altro film, La scolaria perduta, tiene cassetta nel cinema ormai da diverse settimane. Racconta di una ragazzina che si innamora di uno studente del conservatorio e poi, delusa dall'incomprensione dei genitori, scappa di casa. Le polemiche sui giornali sono già chilometriche. C'è chi dice che bisognerebbe proibire il film agli adolescenti perché «può contribuire alla delinquenza giovanile e incoraggiare le studentesse a scappare di casa». Altri sostengono invece che solleva un problema reale e può insegnare ai genitori a non trascurare la vita sessuale prematrimoniale. E, secondo un'altra indagine, il 25 per cento degli adolescenti negli ospedali della capitale hanno riguardato giovani non sposate.

blema di sterilità. Il problema era che semplicemente non sapevano come fare per due anni e mezzo si erano limitati a dormire nello stesso letto senza avere rapporti sessuali, convinti che fosse sufficiente stendersi l'uno accanto all'altro perché, testuale, «le molecole dell'uno balzassero su quelle dell'altro corpo, fecondandolo». Pensavamo — hanno detto — che fosse sufficiente dormire nello stesso letto, toccarsi e far sì che si mischiassero i nostri flussi.

Il giornale spiega come cose del genere possano avvenire col permanere di tabù tradizionali, e ricorda che quando poco tempo fa la scuola per i nuovi sposi creata dall'ufficio per il controllo della popolazione di Shanghai aveva offerto un corso a una fabbrica della città, questo era stato rifiutato perché ritenuto «indecente».

Eppure qualcosa è già cambiato se un'indagine condotta tra 400 e 500 uomini ventenni, di cui dà notizia l'agenzia «Nuova Cina», rivela che il 40 per cento ammette di avere avuto rapporti sessuali prima del matrimonio. Anche se si fa prima a fare che a dire, visto che oltre il 70 per cento degli intervistati resta fermamente contrario ai rapporti ses-

Nudo femminile e turbamenti erotici al cinema, storie d'amore in libreria, i travestiti a Shanghai: il paese di Deng riscopre il gusto del sesso?

La Cina si spoglia

timinale dei figli adolescenti, perché «i tempi sono cambiati».

Il cinema di Pechino dove siamo andati a vedere uno stracolmo di studenti delle medie. E risuonava di risate, mormorii, lazzi alle scene in cui lei sogna l'amato, cerca di scrivergli una lettera, si distrae e scappa, si spoglia per fare il bagno. Forse questi giovani spettatori non hanno seguito il fiume di polemiche sui giornali o forse semplicemente non gliene importa granché. In margine al dibattito degli adulti qualche statistica: si stima che un buon dieci per cento degli studenti delle medie abbia storie d'amore per le quali vengono giudicati «emotivamente immaturi»; vengono individuate due «punte» di coinvolgimento sentimentale, la prima nel secondo e terzo anno delle medie inferiori, la seconda all'ultimo anno delle superiori; e c'è chi, sulla base di una piccola inchiesta personale, rileva che a Shanghai, 9 scuole su 10 saltano a piè pari la parte sull'educazione sessuale che pure è inclusa nei libri di testo.

suoi prematrimoniali. E, secondo un'altra indagine, il 25 per cento degli adolescenti negli ospedali della capitale hanno riguardato giovani non sposate. L'altra batte Soljenitzyn. Il best-seller dell'anno scorso era stato La metà dell'uomo è donna di Zhang Xianliang, il romanzo in cui per la prima volta si parlava di problemi sessuali, si affrontava un caso di impotenza, un quadro di ammalamenti seri e drammatici; l'odissea degli intellettuali nel «giugno» del «lao-gai», l'educazione mediante i lavori forzati, ai tempi della rivoluzione culturale. Quest'anno invece vanno per la maggiore tra i giovani universitari i romanzi di una specie di Lia-la cinese. Di Qiong Yao, una scrittrice di Taiwan, sono uscite sul continente già un centinaio di opere, di cui ben quaranta sono state tradotte in sceneggiature cinematografiche o televisive. Storie di amori complicatissimi, passioni tenere, sofferenze e senza epoca, una telenovela ininterrotta. Ma senza sesso, senza storia, senza un briciolo di politica, senza la minima ombra di problemi e di impegno. Si vede che ora i ventenni, la generazione che era in fase quando c'erano le guardie rosse, piace di più così.

piccate l'una all'altra come sardine lungo il parapetto del fiume, nelle sere d'estate si possono vedere migliaia di coppie ad amareggiare. Ma ora qualche centinaio di metri più in là, nella piazza del Popolo, c'è anche un punto di ritrovo più particolare. Lo leggiamo sulle cronache del Jiefang Ribao (Liberazione). Ogni fine settimana, al calore dell'oscurità, tra fiori ed alberi, si possono notare ombre di giovani figure femminili che, braccio attorno alla vita o alla spalla dell'altro, in un'atmosfera di «malattia di chi ama i ragazzi».

gustoso. Magli altri frequentatori del parco, quando gli si chiede un parere, rispondono che «sarebbe ora che le autorità intervenissero». «Tong Xin Jian», letteralmente «amore per lo stesso sesso», il termine cinese per omosessualità, non è una parola che ricorre di frequente nel vocabolario della Cina popolare. Ma recentemente è entrato in uso in associazione all'Aids (in cinese «Ai Zi Bin», letteralmente «malattia di chi ama i ragazzi»).

tema dell'omosessualità, ci aveva risposto, sapendo di mentire, che no, perché non aveva sentito parlare di casi del genere. Zhang Xianliang vive nel selvaggio Ningxia, dove trent'anni fa era stato mandato in campo di concentramento. Ma a Shanghai e a Pechino, se l'omosessualità può ancora costare il campo di «educazione mediante il lavoro», almeno l'argomento non è più tabù. Duzhe Wenzhang (Selezione) di Shanghai è stata la prima rivista cinese a pubblicare, lo scorso anno, un articolo scientifico sul tema e vi si diffonde uno dei manuali di educazione sessuale concepiti per le scuole della città (e questo è forse uno dei motivi per cui non sono risultati graditi). Quest'autunno in tv si è vista una serie di telefilm provenienti da Hong Kong sulle avventure di una principessa della dinastia Tang, che ha creato un certo shock trattando dall'estensione dell'omosessualità nelle corti imperiali di un tempo. E se ora del «gay» di Shanghai si parla sui giornali, è famosa a Pechino l'esistenza di una vasta comunità lesbica, composta soprattutto da intellettuali e figlie di quadri altofascisti, donne in genere divorziate o nubili oltre la trentina, con personalità troppo «virilmente prepotente» per trovare marito.

Libera, il quotidiano più diffuso di Shanghai, denuncia anche lui qualche pecca nel sistema di educazione sessuale. Riferisce del caso di due coniugi, entrambi laureati, che si sono rivolti a un consultorio per un pro-

Sul Bund a Shanghai, ap-

raccontare, e in modo anche

Lo stesso Zhang Xianliang, che da alcuni era stato accusato di «pornografia per aver scritto del desiderio sessuale, quando l'avevamo intervistato e gli avevamo chiesto se in un prossimo romanzo avrebbe affrontato il

Siegmund Ginzberg

La scomparsa di Duilio Morosini critico militante

Martedì notte è morto a Roma il compagno e critico d'arte Duilio Morosini. Era nato a Gorizia nel 1915. Negli ultimi anni, malfermo in salute, viveva isolato e aveva rifiutato la sua intrinseca. Molti di noi, suoi amici e compagni, sentivamo questa solitudine come un rimprovero ma non siamo riusciti a far nulla. Lui, però, del suo eremo aveva designato due eredi: il pittore, da lui nominato Duilio, e il poeta, da lui nominato Duilio. In quell'aprile 1985, «L'arte degli anni difficili (1928/1944)», anni da lui raccontati in prima persona, da protagonista in opposizione all'arte di regime.

Conobbi Morosini al suo ritorno in Italia con la sua compagna Marie da Parigi dove, tra il 1945 e il 1955, era stato corrispondente di «Milano sera», «La Repubblica» e «Il Paese». Poi, «Paese Sera». La prima monografia sui disegni di Guttuso, negli anni Trenta, la scrisse lui con una prosa secca, appassionata, poeticamente brillante e intrinseca. Fessione e intrinseca la trasferì nelle cose dell'arte italiana: era un vero critico militante, come allora si diceva, ma preparato come pochi sull'arte europea. La pittura che amava e sosteneva era quella realista: si comprava «Paese Sera» per sapere cosa dicesse Morosini di una certa mostra, di un certo pittore. Lavorammo insieme ad altri critici e artisti, nei primi anni Sessanta, quando fondammo un gruppo e una galleria: «Il pro e il contro» era il nome del gruppo e «Il fante di spade» il nome della galleria, che da Roma fece partire più di un segnale positivo per il rinnovamento radicale della pittura della realtà e per il confronto internazionale. Fu in questo periodo che Morosini maturò la sua predilezione per l'arte tedesca

degli anni Venti e per gli artisti della «Nuova Oggettività» ricercando anche in Italia possibili rami moderni di quella esperienza di lotta culturale aspra, il «clima» attuale strutturato per clan di potere non era proprio a critica, a compagni come Morosini. Ho sentito spesso parlare per Morosini di settarismo realista — ma era passione — e che dire allora dell'attuale settarismo unito ai mercanti e alle cattedre universitarie? Duilio Morosini non ebbe altro potere che quello della sua conoscenza critica e della sua parola. L'ultimo ricordo che ho di lui è a Milano, per la mostra antologica di Ennio Calabria alla Rotonda della Besana. Tornavamo all'albergo assieme in taxi dalla cena. Scendemmo e lui restò bloccato in mezzo alla strada parlando ma senza poter muovere. Mi accorsi, allora, che aveva i piedi piagati e fasciati. Lo aiutai a raggiungere il bar dell'albergo e lì lo lasciai con uno sguardo che mi rilanciò orgoglioso e sfottuto.

Dario Micacchi

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Quel sei agosto del 1956 Romano Bilenchì uscì come al solito da casa per recarsi alla redazione del «Nuovo Corriere», il quotidiano che dirigeva da nove anni, in via Ricasoli. Teso e corrucciato, come chi si sveglia da sogni inquieti, lo scrittore infilò un foglio bianco nella macchina da scrivere e cominciò a battere il pezzo: ogni parola di quel pezzo era stata pesata a lungo, rimuginata per ore. Bilenchì scriveva a memoria la sua breve lettera del lungo addio ai lettori, ai giornalisti, ai collaboratori, agli amici e alle maestranze del «Nuovo Corriere». Perché quel pezzo, che sarebbe apparso il giorno dopo sotto il titolo «Congedo», era l'epitaffio del quotidiano fiorentino, di quel foglio che, nelle intenzioni del suo direttore e di tutti quelli che vi avevano lavorato, aveva voluto essere un giornale rosso, una prima di tutto un giornale. Il «Nuovo Corriere» chiudeva. Per ragioni di soldi, diceva la proprietà, e cioè il Partito comunista italiano. Ma correva l'anno 1956 e tutto quello che accadeva era ambiguo, fatalmente sospeso.

Il «giornale rosso» di Bilenchì chiudeva 30 anni fa. A Firenze un convegno ha ripercorso quegli avvenimenti e ha discusso dei rapporti fra Pci e mass-media

Riapriamo il caso «Nuovo Corriere»



Romano Bilenchì fu direttore del «Nuovo Corriere»

L'ultimo pezzo di Bilenchì sul «Nuovo Corriere» era ispirato da pura gratitudine verso tutti coloro che avevano creduto nel «Nuovo Corriere», per tutti c'era una citazione, anche per i giornali concorrenti. In quella lista, però, mancava il Pci, assenza che provocò rancore e molte illazioni. Me ne sono dimenticato, dirà Bilenchì anni dopo, me ne sono semplicemente scordato. Poeta della reticenza, scrittore del non detto, del lapsus involontario o con quell'volontaria omissione Bilenchì ha ottenuto un eccezionale risultato, il risultato che forse si augurava di ottenere, ha fatto in modo che il suo giornale non morisse mai del tutto. La clamorosa rivelazione, la prima luce sui fatti che portarono alla chiusura del «Nuovo Corriere», la catalisi, insomma, avrebbe sepolto per sempre la memoria del quotidiano. Il velo del mistero, la reticenza, il dubbio, invece, lo tennero in vita. Così è stato.

Enzo Forcella, che fu redattore del «Nuovo Corriere» e curava da Roma la cronaca politica (e non era comunista, uno dei tanti colpi di genio di Bilenchì), è stato a questo proposito lucido e impietoso. Forcella ha ricordato il caso della Rai affidata «con il pieno assenso dei comunisti» al ministero delle Poste e quindi al governo, estromettendo lo scrittore da ogni partecipazione alla gestione e al controllo delle trasmissioni radiofoniche. Ha ricordato il caso Alvaro, lo scrittore che nel '45 si dimette da direttore del giornale radio perché gli sembra inconcepibile che ogni sera debba concordare col sottosegretario alla presidenza del Consiglio ciò che dovrà man-

dare in onda». Il fatto non destò quasi scandalo, comunisti e democristiani trovarono, ha detto Forcella, la prassi del tutto normale. Insomma una diffusa mentalità liberale riguardo al ruolo della stampa e, più in generale, al ruolo degli intellettuali (non a caso in mezzo ci sono sempre scrittori). E, d'altra parte, in quegli anni duri, fu solo il Pci a finanziare un giornale come quello di Bilenchì, effettivo esempio di pluralismo che cercò di dare spazio sulle sue pagine a voci provenienti dall'area di sinistra ma anche a voci azioniste liberali cattoliche. Un giornale che, come ha raccontato Bruno Schacherl, ospita su suggerimento di Togliatti,

una ampia inchiesta sull'anticomunismo «ci» ma non semplicemente liquidato come mascheramento di interessi di classe, ma a cui si riconosce anche dignità di motivazioni culturali e storiche. Anche se tutto questo si svolgeva, come ha ricordato sempre Schacherl, sullo sfondo non meno di una discussione della divisione del mondo in due blocchi, della frantumazione, a dieci anni dalla Resistenza, delle forze che ne erano state protagoniste.

Il fatto è che Bilenchì era un giornalista. Nelle testimonianze raccolte da Roberto Barzanti, racconta: «C'era una grande tavola alla quale lavoravamo insieme, io e i redattori di Firenze, da mattina a sera. Le pagine si scrivevano, si costruivano insieme ed insieme si pubblicavano, si imballavano. Io facevo anche 18 ore al giorno. In tutto c'erano 50 pagine delle province e anche l'organico si aggirava sulle cinquanta persone». Un giornalista felice e conosciuto, uno scrittore che stava in tipografia e che affidava a Francesco Caracci una rubrica quindicinale di recensioni dei classici della letteratura editi in quel periodo in Italia. Un giornalista che voleva fare qualcosa «non idiosintatticamente abbarbicata all'ideologia ma molto attaccata alla vita».

Proibizionismo. Bilenchì, come scrittore, giornalista e comunista, aveva una durezza nei confronti del reale che il vertice del Pci non vedeva o non poteva permettersi fino in fondo. E, perciò, ecco lo scontro che cominciò, come ha ricostruito Giorgio Van Straten, all'indomani del primo luglio 1956 quando Bilenchì pubblicò un editoriale che cominciava così: «I morti di Poznan sono morti nostrici. Due giorni dopo sull'«Unità» Togliatti scriveva un fondo che sembrava un gioco di scherzo, una parodia, un rovesciamento di quello di Bilenchì. Ma purtroppo non era tempo di scherzi.

Togliatti e Bilenchì erano ormai su sponde opposte. In poco più di un mese la situazione precipitò. La segreteria comunista, l'ala dura, lontana dal modo «soffo» che era proprio del «Nuovo Corriere», ebbe a ricostruire il fondo di Bilenchì e a pubblicare un editoriale di Bilenchì con un nulla di fatto, come ha ricordato Orazio Barbieri. La sorte del «Nuovo Corriere» era segnata al momento cruciale. Togliatti, che aveva voluto Bilenchì alla direzione del giornale, si eclissò. Si ammalò, una malattia che fece discutere. Si riferisce vola a chiusura già avvenuta quando in lettere e articoli le cause finanziarie e non politiche che erano costate la vita al giornale di via Ricasoli. Bilenchì in compagnia del suo braccio destro Nomellini e degli rispettivi mogli era partito per una vacanza. Lo stile era quello di «per carità, non fate pettolezzini». Di lì a un pugno di giorni Budapest sarebbe insorta. «Cose lontane» ha detto al convegno Cesare Luporini, «dalle voci feroci, ancora, c'è qualcosa da imparare».

Antonio D'Orrico

Rinnovamento, ma senza traumi. Parla Sergej Michalkov, segretario dell'Unione Scrittori dell'Urss, in Italia per un accordo su nuove traduzioni di autori sovietici e italiani

Scrittori, avanti piano

ROMA — Traduzioni reciproche (di scrittori sovietici in Italia, di scrittori italiani in Urss), visite di delegazioni annuali e un più stretto scambio di informazioni negli anni a venire. Questi i punti salienti dell'accordo tra l'Unione degli Scrittori dell'Urss e l'Associazione Italia-Urss, firmato martedì sera dal segretario generale di Italia-Urss Corghi e dal segretario del direttivo dell'Unione Michalkov. Un accordo che nasce da due convegni in cui l'analisi dei rapporti letterari tra Unione Sovietica e Italia ha portato a curiose scoperte: l'esistenza in Urss di una domanda molto forte (50 milioni di copie di autori italiani vendute) e, in Italia, di un mercato più ristretto ma attento, anche se con grossi squilibri. L'accordo punta a garantire la traduzione di autori che i rispettivi mercati ignorano ancora: i primi nomi



Sergej Michalkov in una foto degli anni Sessanta

sicuri per l'Urss sono Dino Buzzati, Carlo Emilio Gadda, Giuseppe Bonaviri e Natalia Ginzburg, che saranno tradotti in russo entro il 1988. Nei primi mesi del 1987 si richiederà invece in Urss una delegazione di scrittori italiani composta da Maria Corti, Edoardo Sanguineti, Luigi Malerba e Pietro Citati. Il tutto per dare continuità a un rapporto che, secondo Corghi e Michalkov, è stato sinora «del tutto casuale, basato più sui contatti personali che sull'effettivo valore letterario delle opere». Michalkov ha segnalato che questo è il primo accordo del genere che l'Urss firma con un paese occidentale. Corghi ha fatto notare che la risposta positiva della controparte sovietica è arrivata in due mesi: «Di solito ci volevano anni». Tra le iniziative di Italia-Urss va segnalata anche la notizia che arriverà finalmente in Italia, nei primi mesi dell'88, il corpo di ballo del Kirov di Leningrado.

pittori e ai musicisti; i cineasti e ai mostri attivi, anche molto «famosi» — il che non guasta — ma meno numerosi. Subito dopo la cerimonia, nella sede di Italia-Urss, gli rivolgemmo alcune domande. Sergej Vladimirovich, nella sua doppia posizione di funzionario e di scrittore, ci sembra la persona più adatta per capire come stanno cambiando i rapporti tra lo Stato e gli scrittori.

Sergej Vladimirovich Michalkov è presidente dell'Unione degli Scrittori della Rfsr (la repubblica federativa russa, una delle 15 repubbliche che compongono l'Urss, la più vasta con capitale Mosca) e segretario dell'Unione nazionale. Ma è anche uno scrittore, molto popolare per le sue fiabe e le sue poesie destinate all'infanzia. Ed è anche un padre. Fatti suoi, direte voi. Non del tutto, per-

ch'è i suoi figli sono i registi cinematografici Andrej e Nikita, i più popolari in Occidente insieme a Tarkovski (anche se Andrej preferisce da tempo «firmarsi» con il cognome materno, Konclavski). Michalkov è un signore di 73 anni, alto, elegante, ironico («Sembra di essere al Kremlin», ha detto ridendo all'ambasciatore al momento della firma). Ed è un pezzo grosso di una delle Unioni più forti (insieme al

«La «perestrojka» di Gorbaciov sta toccando anche voi? E in che modo? «Il nuovo clima morale in Urss non può non riflettersi nell'arte. Ma naturalmente c'è molto lavoro da fare. I rapporti tra l'opera dell'artista e l'intervento degli enti statali vanno rivisti, nuovi limiti vanno posti. Credo che ora gli scrittori siano molto più liberi. Anche i teatri — lo scrivo moltissimo per il teatro — hanno maggiore libertà nella scelta dei testi. Naturalmente nascono problemi di quadri. I registi e gli scrittori più anziani dovranno pian piano lasciare il posto ai colleghi più giovani o più dotati.

Recentemente, in questa stessa sala, Elem Klimov, regista e presidente dell'Unione dei Cineasti, ha parlato di una vera e propria «torta» per il rinnovamento. Lei è d'accordo? Anche fra gli scrittori sta avvenendo la stessa cosa? «Non parlerò di lotta, ma di crescita. Nel paese si sta mettendo ordine, in tutti i sensi. Il nostro congresso è stato molto auto-critico. Ci sono stati nuovi eletti, ma anche alcuni dei vecchi sono rimasti, come me. Io dirigo l'Unione della Rfsr da 20 anni, eppure... Personalmente non credo che l'Unione dei Cineasti abbia fatto delle scelte giuste. Sono d'accordo con mio figlio Nikita: ci vuole riconoscenza nei confronti di gente che ha dato tutta una vita per il cinema. E se tra dieci anni scopriremo che i nuovi hanno fatto gli stessi errori dei vecchi?».

Una domanda allo scrittore. A cosa sta lavorando? Come si presenterebbe al pubblico italiano? «Io sono una delle «vittime» a cui questo accordo vuole rendere giustizia. Non sono tradotto in italiano, a parte un libriccino di poesie uscito da poco. Ho scritto molte commedie (attualmente sette di loro sono in scena a Mosca), ho appena pubblicato una pièce su motivi di Dostoevski, ma credo di essere famoso soprattutto per le fiabe e le poesie per bambini, con le quali ho venduto 160 milioni di copie in tutta l'Urss. Per presentarmi agli italiani farei il nome di Gianni Rodari. Eravamo molto amici. E le nostre opere, un poco, si assomigliano...».

Come sono i rapporti con i suoi figli? In generale, le piace il cinema? «I rapporti con Andrej e Nikita sono ottimi. Seguo il loro lavoro e cerco di impaginare da loro. Amo molto il cinema, ho anche scritto molte sceneggiature di film per la televisione. Purtroppo non ho mai avuto registi bravi come i miei figli.

Perché è scritto nel linguaggio del gusto.

Il linguaggio del gusto

Il mensile italiano dell'alimentazione e della cultura materiale letto in tutto il mondo.

Perché è scritto nel linguaggio del gusto.

La Gola

Un linguaggio che da gennaio avrà un nuovo formato (cm. 24 x 34) 80 pagine a colori Lire 7.000

Per chi si abbona undici numeri costano come dieci, Lire 70.000 Per chi si abbona entro il 31 dicembre 1986 o è già abbonato alle testate di Intrapresa, c'è anche un regalo: il volume Futurismo futurismi

Inviare l'importo a Cooperativa Intrapresa Via Caposile 2, 20137 Milano Conto Corrente Postale 15431208

«E perché non scrive un film per uno di loro? «Per carità! Ormai il film se lo scrivono da soli...».

Alberto Crespi